

"La riunione si sciolse, ma rimanemmo ancora a chiacchierare con gli insegnanti. Si lamentavano dello stipendio troppo scarso, dei programmi pesanti, degli alunni che non avevano voglia di far niente. "Creda a me", diceva il professor Benedetti, oggi c'è troppa gente che va a scuola. Il guaio è tutto lì."

"Una sorta di bracciantato intellettuale", disse solennemente un professore venuto apposta da Roma (...)

"Oggi l'insegnante in nulla, se non nella diversa prestazione d'opera, differisce dal bracciante che il latifondista ingaggia per le faccende stagionali. "

Era ogni anno la stessa storia, Uomini di quarant'anni, con moglie e figli grandi, non erano ancora entrati in ruolo, anche perché il ministero bandiva i concorsi a ogni morte di papa..."¹

Una novità straordinaria: gli insegnanti sono malpagati

Giovanna Lo Presti

RSU CUB Scuola Itis Peano Torino

Così scriveva Luciano Bianciardi ne *Il lavoro culturale*, libro in cui presenta, con tratto rapido e sapidamente agro, l'Italia del secondo dopoguerra. In quel testo compaiono anche gli insegnanti e il dialogo citato all'inizio, scritto cinquanta anni fa, certo non suonerebbe stonato nei locali di una qualsiasi scuola odierna.

Che gli insegnanti non siano mai stati ben pagati, né in un passato recente né in uno più remoto sarà luogo comune ma è anche verità. Nell'Italia postunitaria gli insegnanti elementari erano i meno pagati tra tutti i dipendenti statali e all'inizio del '900 Gaetano Salvemini dichiarava la sua appartenenza al "proletariato accademico", includendo l'insegnamento universitario nel novero dei lavori mal retribuiti. Se la situazione oggi è decisamente migliorata per gli accademici, non così per tutti gli altri addetti del settore istruzione, almeno nel nostro paese.

La percezione di sé che ha chi lavora a scuola non prescinde dalla modesta retribuzione che tocca ai docenti e, in generale, al personale della scuola. Troppo spesso, però, tutto si ferma ad una lamentazione fra colleghi, mentre sarebbe auspicabile usare gli strumenti della riflessione per capire in che modo, all'interno del settore scolastico, si leghino retribuzione, momento normativo e specificità del lavoro svolto.

Servirebbe un'analisi articolata degli elementi concreti che hanno determinato bassi stipendi per gli insegnanti in Italia. Ci limitiamo ad indicare che il motivo principale che viene addotto per giustificare i bassi stipendi, e cioè il numero troppo alto di addetti (circa un milione) di per sé non è sufficiente. Lo stesso rapporto studenti-docenti, che ci vede fuori dalla media OCSE, e che determinerebbe l' "anomalia" italiana di un esercito di insegnanti sovradimensionato, è causato da una serie di circostanze² che, in conclusione, fanno apparire inesatta l'equazione molti insegnanti - bassi stipendi.

Ritengo che, in linea generale, valga ancora ciò che affermava Theodor W. Adorno negli anni Sessanta, nel suo saggio *Tabù sulla professione dell'insegnante*.

Egli attribuisce una parte della prevenzione sociale che si ha verso l'insegnante alla scarsa remunerazione dei docenti: "La rappresentazione di quella dell'insegnante come di una professione da fame si conserva

¹ Luciano Bianciardi *Il lavoro culturale* Feltrinelli, Milano 2007

² Tra le cause che giustificano il rapporto "sfavorevole" tra docenti e studenti per il nostro paese sono da tener in conto le seguenti: a) il numero di giorni di scuola superiore, ad esempio, a quello di Spagna e Francia b) il numero delle ore di tempo-scuola, più alto in Italia per il Tempo Pieno e per l'elevato numero di discipline nelle superiori c) i docenti di sostegno computati nel novero degli insegnanti e a carico dello Stato, mentre non è così in altri paesi OCSE d) i più di venticinquemila insegnanti di religione cattolica.

*evidentemente con più tenacia di quanto non le corrisponda l'effettiva realtà*³

Nel tentativo di chiarire quali siano i fattori che determinano repulsione e sottovalutazione nei confronti degli insegnanti Adorno dà alla retribuzione un peso particolare e ne evidenzia due aspetti: l'essere *modesta* e l'essere *garantita*. Sottolinea come le *libere professioni* abbiano un maggior apprezzamento sociale, e di conseguenza una miglior remunerazione, proprio a causa dell'incertezza del reddito e del rischio relativo che comporta il loro esercizio. Insomma, mentre il libero professionista si mette in diretta concorrenza con altri ed ha un atteggiamento "audace", l'insegnante, invece, un po' vigliaccamente, sceglie di affrontare un rischio minimo, collocandosi nell'alveo di un lavoro sicuro e, anche per questo, poco retribuito.

Lo status sociale indefinito dell'insegnante ritengo derivi anche da un'altra profonda contraddizione che opera nell'immaginario collettivo.

Da un lato egli è un subordinato, un impiegato che esegue e che, per di più, non si deve confrontare con adulti ma con *minori*, con i quali rischia di avere sempre, e facilmente, ragione: è figura scialba, spesso priva di originalità e valore culturale, sottomessa ad una gerarchia, e ciò che gli si chiede è una mera ripetizione di conoscenze consolidate e già un po' ammuffite.

Dall'altro lato, però, l'insegnante **deve** essere un *maestro*, cui spetta il più alto dei compiti, quello dell'educazione e della formazione di giovani esseri umani. E' questo secondo tipo di insegnante che George Steiner presenta con parole efficaci: "Anche a un livello modesto, come quello di un maestro di scuola, insegnare, e insegnare bene, significa essere complici di possibilità trascendenti (...) Una società, come quella basata sul profitto sfrenato, che non fa onore ai propri maestri è difettosa"⁴

Del dilemma se gli insegnanti siano dei fannulloni inconcludenti, dei "tromboni" che hanno gioco facile con i ragazzini, dei grigi polverosi burocrati o piuttosto delle anime belle in grado di risvegliare l'amore per il sapere nelle giovani menti, porta traccia, in filigrana, ogni documento ufficiale che parli di loro e che prospetti la loro opera secondo un dover essere tanto alto quanto dimentico della realtà effettuale e delle condizioni materiali in cui il lavoro degli insegnanti si esercita. Come ogni contraddizione complessa sottratta all'analisi, anche questa tende a trovare soluzione in un puro momento ideologico, che viene spacciato come la soluzione del problema. Sto pensando alla meritocrazia che, da più parti, viene proposta come la soluzione dei problemi della scuola italiana - tutto compreso, anche il problema dei bassi stipendi.

Quali siano, dal punto di vista del reddito, le condizioni del lavoro docente ce lo hanno detto gli stessi ministri della Pubblica (ancora per quanto tempo?) Istruzione: dall'intervento di Tullio De Mauro che nel maggio del 2000, dopo aver definito "scandalosamente bassi" gli stipendi del corpo docente proponeva aumenti per tutti gli insegnanti e premi aggiuntivi per i più bravi. all'ultimo poco convincente grido del ministro Gelmini che proclama "Non possiamo ignorare che lo stipendio medio di un professore di scuola secondaria superiore, dopo 15 anni di insegnamento, è pari a 27.500 euro lordi annui, tredicesima inclusa. In Germania ne guadagnerebbe 20.000 in più, in Finlandia 16 .000 in più. La media OCSE è superiore a 40.000 euro l'anno. Questa legislatura deve vedere uno sforzo unanime nel far sì che gli stipendi degli insegnanti siano adeguati alla media OCSE". Dati innegabili, ai quali il Ministro intende porre rimedio non con un incremento della spesa per l'istruzione pubblica (facile, logico, ci arriverebbe chiunque e non è che una/uno diventi ministro per niente!) ma con **ulteriori tagli** che, secondo una terminologia bipartisan vengono ormai definiti "misure per

³ Theodor W. Adorno *Parole chiave* SugarCo, Milano 1974

⁴ George Steiner *La lezione dei maestri* Garzanti, Milano 2004

migliorare l'efficienza e l'efficacia del sistema". Autonomia e valutazione delle istituzioni scolastiche, incentivi per gli insegnanti "migliori" e presumibile tentativo di blocco di ogni automatismo di aumento stipendiale per tutti gli altri sono gli ulteriori ingredienti della ricetta Gelmini. Perciò visto che la "coperta è corta" (tanto per usare lo stile aulico che Gelmini ha usato nell'audizione in Commissione Cultura) si prospetta un futuro prossimo di bassi stipendi per la stragrande maggioranza degli insegnanti. Con quali prevedibili conseguenze per la scuola pubblica non sto a dire.

D'altra parte l'impoverimento della categoria nell'ultimo quarto di secolo è da inquadrare nel generale impoverimento del lavoro dipendente in Italia. I due documenti che meglio mettono in luce tale aspetto arrivano da fonti istituzionali e sono l'uno un *working paper della Banca dei Regolamenti Internazionali* l'altro l'*Indagine campionaria sui redditi delle famiglie italiane nel 2006* di Bankitalia. Secondo questo studio il reddito delle famiglie con capofamiglia lavoratore dipendente risulta essersi incrementato tra il 2000 e il 2006 dello 0.3% a fronte di un incremento del 13,1% per il capofamiglia lavoratore autonomo. Sostanzialmente sulla stessa linea di Bankitalia è lo studio dell'IRES-CGIL che arriva a concludere che, sempre nello stesso arco di tempo, gli impiegati hanno perso mediamente 3.047 euro all'anno, gli operai 2.592 euro mentre imprenditori e liberi professionisti si collocano a +11.984 euro.

Ancorapìù chiaro e più allarmante il *working paper della BRI che ci dice che, dal 1983 al 2006 ben 8 punti di PIL si sono spostati dal lavoro al capitale.* Tradotto in cifre più comprensibili, 8 punti di PIL equivalgono a 120 miliardi di euro. Se consideriamo soltanto i lavoratori dipendenti questo significa che ciascuno di loro, fatti i debiti conti, si ritrova un reddito decurtato di circa 7.000 euro rispetto ai primi anni Ottanta. L'enormità del dato sembra però dare finalmente una risposta meno lagnosa e confusa del solito alla geremiade della difficoltà ad affrontare la quarta (o addirittura della terza) settimana.

Se tutto il lavoro dipendente si trova in stato di sofferenza, bisogna comunque aggiungere che, nel confronto internazionale, gli insegnanti italiani appaiono sottopagati rispetto ai loro colleghi OCSE: e questo vale per tutti i gradi di scuola e per tutti i momenti della carriera. Inoltre tale svantaggio risulta ancor più grave se si mette a confronto la retribuzione iniziale e quella finale: infatti il numero medio di anni di servizio per arrivare al massimo della retribuzione è di 35 anni per l'Italia, di 24 anni per la media OCSE.⁵ Inoltre la spesa complessiva dello Stato per l'istruzione costituisce il 7,2% del PIL contro la media OCSE dell'8,9%.

Ma né centro sinistra né centro destra, nonostante la presunta centralità della scuola nei rispettivi programmi di governo hanno prospettato un incremento di spesa per il settore istruzione; anzi, come detto sopra, gli ultimi anni sono stati caratterizzati da una serie di tagli, sia in termini di risorse economiche sia in termini di personale. Anche qui, se si vuole fare un'analogia con il *business sector*, si è assistito ad un reale aumento della produttività del singolo (due esempi: la saturazione a 18 ore e l'aumento del numero di alunni per classe) cui ha corrisposto una diminuzione di risorse economiche investite nel settore. Si è passati dai 331 miliardi di euro per il funzionamento del 2001 ai 111 del 2006, dai 259 milioni di euro stanziati per l'autonomia del 2001 ai 192 del 2006; le spese per i supplenti sono passate da 889 milioni di euro nel 2004 a 565 nel 2007.

Quanto alla vexata quaestio del riconoscimento del merito attraverso un conseguente meccanismo premiale, sappiamo bene cosa è successo in questi dieci anni di "scuola dell'autonomia". Destinare una parte del salario di tutti per costituire un fondo cui attinge una piccola parte della categoria

⁵ Rapporto su *Dati relativi al sistema scuola* presentato nel 2006 da CGIL-CISL-UIL

per il proprio salario accessorio ha determinato, soprattutto nelle scuole superiori, un alto grado di dannosa conflittualità interna, la trasformazione delle scuole in "progettifici" (tale definizione, ancorché inelegante, è stata usata in senso negativo dallo stesso ex-ministro Fioroni) la corsa all'accaparramento delle risorse disponibili non tanto da parte dei colleghi più bravi quanto di quelli più avidi. E' pure evidente che la scuola dell'autonomia, condotta dal Dirigente-manager, non ha prodotto, stando agli studi internazionali e al rapporto PISA, se non uno scadimento del grado di istruzione offerto dalla scuola italiana.

La scuola italiana è malata ed i medici-ministri che se ne assumono la cura sembrano aver confuso l'eutanasia con la guarigione: altrimenti non continuerebbero a proporre come rimedi quelle che sono le cause del malanno. Il truffaldino concetto di "merito" presentato da Gelmini rispecchia la povertà culturale, e vorrei dire umana, della nostra classe politica - che ha dimenticato che, per poter parlare di merito, si deve almeno ipotizzare una linea di partenza che metta tutti sullo stesso piano e chiarire molto bene quali siano i parametri valutativi del merito, faccenda complessa in un lavoro in cui l'idea di "produttività" non è certo di immediata applicazione.

In compenso, la nostra classe politica sa bene (lo sa, ma non lo dice) che per la società che si sta prospettando non serve una buona scuola per tutti. Una buona scuola, inevitabilmente, produce individui consapevoli e dotati di senso critico: ma questo serve davvero poco in un contesto in cui sono destinati a crescere non i diritti e le retribuzioni dei lavoratori ma il tempo di lavoro e le disuguaglianze sociali.